

ALESSANDRO ORENGO

«TUTTI GRIDARON: 'O MALVAGIACODA, VA' TU'».
SUL MODO DI RENDERE I NOMI DI PERSONA
NELLA TRADUZIONE ARMENA
DELLA *DIVINA COMMEDIA* FATTA DA A. TAYAN

Il traduttore che si trovi di fronte ad un antroponimo può procedere in diversi modi: la cosa più semplice è lasciarlo nella forma originaria, tutt'al più adattandolo alle caratteristiche ortografiche, fonologiche o morfologiche della lingua in cui traduce. Questo succede per esempio col cognome *Leibnitz*, di norma conservato come tale in italiano, ma che compare come *Leibnizio* nella *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (cap. 19). L'adattamento è tanto più evidente quando la lingua di partenza e quella di arrivo sono scritte con sistemi grafici diversi.

Un'altra soluzione consiste nel trovare nella lingua di arrivo un possibile corrispondente etimologico o formale dell'antroponimo che si traduce, e quindi, per esempio, rendere *John* con *Giovanni*. Allo stesso modo, il traduttore che si trovasse a dover rendere in italiano il nome del filosofo *Descartes*, sarebbe più propenso ad utilizzare la forma più corrente nella lingua di arrivo (*Cartesio*), piuttosto che mantenere inalterato il cognome.

Una terza soluzione ci pare invece quella di cercare un corrispondente culturale, un elemento che, nel sistema culturale di arrivo, svolga un ruolo in qualche misura analogo a quello svolto, nel sistema di origine, dall'antroponimo che si vuol tradurre: così la *Musa* greca, invocata nell'*incipit* dell'*Odissea*, diviene la *Camena* latina nella traduzione di Livio Andronico.

Resta però un fatto che la soluzione da tempo dominante¹ nella resa

¹ Naturalmente diverso poteva essere l'atteggiamento dominante in epoche passate. Al riguardo, per l'ambito armeno si vedano alcuni studi dedicati alla resa dei nomi propri nelle più antiche traduzioni dal greco, realizzate a partire dalla fine del V secolo d.C.: G. ULUHOGIAN, *Sur l'onomastique des oeuvres de traduction: la version arménienne des Progymnasmata de Théon*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica ed Applicata», XV (1986), 1-3, pp. 97-106; G. MURADYAN, *The Reflexion of Foreign Proper Names. Theonyms and Mythological Creatures in the Ancient Armenian Translations from the Greek*, «Revue des Études Arméniennes», XXV (1994-95), pp. 63-76; A. SIRINIAN, *Sulla riproduzione dei nomi propri nella versione armena dell'Orazione 4 di Gregorio di Nazianzo*, «Rendiconti dell'Istituto Lombar-

degli antroponimi, e tanto più se si tratta di cognomi, è quella di lasciarli, per quanto possibile, inalterati.

Queste osservazioni valgono naturalmente ancor più per i toponimi, dove a rigore la prima soluzione dovrebbe essere predominante, salvo nei casi in cui, per tradizione, nella lingua di arrivo si sia fissata una forma particolare, arcaismo od altro, del toponimo in questione. Data questa situazione, non può non colpire il fatto che un saggista armeno dell'Ottocento, Mesrop Owtowrlean, che fu parroco della chiesa armena di Livorno dal 1879 al 1887, quando, nel suo libro sulla presenza armena nella città labronica, accenna a diverse località toscane, non esiti a rendere *Portoferraio* con 'Porta di Ferro' (*Erkat'eay Dowrn*) e *Castiglione della Pescaia* con 'Borgo Pescivendolo' (*Jknavačar Awan*).²

Rimanendo nell'ambito antroponomastico ed armeno, vorremmo analizzare in questo nostro studio il modo in cui i nomi di persona sono resi nella traduzione della *Divina Commedia* fatta, appunto in armeno, da Arbowan Tayan. Preliminarmente, però, ci pare opportuno spendere due parole sulla fortuna di Dante fra gli Armeni e sulla persona del traduttore.

Dante è senza dubbio popolare fra gli Armeni:³ prescindendo dal suo influsso su poeti e scrittori, e limitandoci alle traduzioni della *Commedia*, è da notare che, tra Otto e Novecento, almeno quindici persone si sono cimentate in tale impresa, dapprima traducendola, parzialmente o integralmente, in armeno classico, poi nelle due varietà letterarie moderne, l'occidentale e l'orientale. Non tutti questi lavori

do. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», CXXVIII (1994), 1, pp. 251-62; R. PANE, *Elio Teone testimone di Archil. fr. 131 W.*, «Eikasmos», VIII (1997), pp. 11-2.

² Si veda al riguardo A. ORENGO, *La colonia armena di Livorno e l'opera di M. Owtowrlean*, «Bazmavēp», CXLIX (1991), 1-2, p. 265.

³ Per una più dettagliata informazione su queste traduzioni armene di Dante il lettore può riferirsi a N. TĒR NERSESEAN, *Tant'ēi nor t'argmanič'ə*, *Arbowan Tayean*, «Bazmavēp», CXXIII (1965), 11-12, pp. 309-19; ID., *Hariwrameak Tant'ēi hayerēn t'argmanowt'iwnnerown*, ivi, pp. 331-52 (di questi due lavori, alle pp. 353-6 della stessa rivista, è fornito un riassunto redazionale in italiano, dal titolo *Il centenario della traduzione armena di Dante*); M. GIANASCIAN, *U.R.S.S. - Armenia*, in AA.VV., *Enciclopedia dantesca*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1976, pp. 842-3; N. DER-NERSESSIAN, *Le traduzioni armene di Dante*, in AA.VV., *L'opera di Dante nel mondo. Edizioni e traduzioni nel Novecento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 27-29 aprile 1989), a c. di E. Esposito, Ravenna, Longo 1992, pp. 189-92 ed a S. HAROUTYUNIAN, *Traduzioni armene della Divina Commedia di Dante Alighieri*, in AA.VV., *Dante in Armenia. Scultura medaglia grafica editoria di Autori Armeni su tema dantesco nel 1700° anniversario dell'Armenia Cristiana*, a c. del Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, Ravenna, FotoTipoLitoModerna 2001, 6 pagine non numerate.

sono stati pubblicati, e comunque, come accennavamo, spesso si tratta di traduzioni parziali, limitate a singoli episodi o tutt'al più ad un'intera cantica. In tre casi, però, è stata fornita una traduzione completa dell'opera, dapprima dal padre mechtarista Dawit' Nazarēt'ean (1840-1911), che l'ha tradotta integralmente, in armeno classico, pubblicandone tuttavia solo alcune parti fra il 1875 ed il 1909. Più tardi la stessa impresa è stata ripetuta da un altro mechtarista, il padre Arsēn Łazikean (1870-1932), traduttore in armeno moderno occidentale, il cui lavoro è stato pubblicato in più momenti, a Venezia, tra il 1899 ed il 1926. Il padre Łazikean ci ha lasciato una traduzione in versi dell'*Inferno* e del *Paradiso*, la prima edita tre volte con progressivi miglioramenti, ed una traduzione in prosa del *Purgatorio*. Ricordiamo anche la traduzione integrale della sola terza cantica, realizzata, in versi, da un altro padre mechtarista, At'anas Tiroyean (1857-1926), probabilmente elaborata nei primi due decenni del XX secolo e pubblicata postuma, a Venezia, nel 1930.

Il terzo traduttore armeno del testo integrale della *Commedia* è stato Arborn Nikołosi Tayan (Tayean, Tayec'i).⁴ Nato a Partizak (Turchia) nel 1912, era stato allievo dei mechtaristi di Costantinopoli e poi, tra il 1923 ed il 1927, del collegio armeno Moorat-Raphael di Venezia. Nel 1929 si era trasferito a Erevan, dove, fra il 1931 ed il 1933, aveva frequentato l'Università statale. Nella capitale armena è morto nel 1983. Attivo soprattutto come traduttore, gli si devono la traduzione armena della *Vita* di Benvenuto Cellini e traduzioni di opere di Honoré de Balzac, Guy de Maupassant, Anatole France, Prosper Mérimée. La traduzione della *Commedia*, in armeno moderno orientale, fu iniziata nel 1938, su consiglio del critico letterario Ēdoward T'op'č'yan. Dopo uscite parziali su riviste, essa fu pubblicata a Erevan, dapprima tra il 1947 ed il 1959, poi, riveduta, nel 1975, ed una terza edizione, ulteriormente riveduta, comparve nel 1983. Si tratta di una traduzione in versi, in terzine che riproducono molto da vicino quelle del modello, ma che finiscono con l'imporre al traduttore una griglia che non gli permette di rendere sempre perfettamente conto del testo originale.

Nelle pagine che seguono faremo riferimento all'edizione del 1983

⁴ Sul Tayan, oltre ai lavori citati alla nota precedente, si vedano i relativi articoli della *Enciclopedia Sovietica Armena* («Haykakan Sovetakan Hanragitaran», XI, Erevan, Haykakan Sovetakan Hanragitarani Glxavor Xmbagrowt'yown 1985, p. 558) e della *Piccola Enciclopedia Armena* («Haykakan Hamařot Hanragitaran», IV, Erevan, Haykakan Hanragitaran Hratarakč'owt'yown 2003, p. 683).

della traduzione del Tayan,⁵ l'unica traduzione armena di Dante da noi al momento attingibile, una limitazione, questa, che non ci permette di stabilire quanto, nelle scelte onomastiche che commenteremo, sia effettivamente dovuto al traduttore stesso, e quanto a lui possa essere venuto da precedenti traduzioni armene, in particolare da quella di Arsēn Łazikean,⁶ o da traduzioni in altre lingue da lui eventualmente consultate. Riguardo a quest'ultima possibilità, tuttavia, a suo tempo noteremo come alcuni interessanti parallelismi si riscontrino con la traduzione russa di M. L. Lozinskiĭ.⁷

Veniamo dunque all'argomento centrale di questo nostro contributo, la resa dei nomi di persona (antroponimi, teonimi e denominazioni di diavoli) nella traduzione armena del Tayan. In linea di massima possiamo dire che l'autore conserva le forme dell'originale italiano, tutt'al più adattandole alle caratteristiche linguistiche dell'armeno. Per far solo qualche esempio preso a caso, oltre a *Virgilio*, che diviene *Virgil/Virgilios*, ed a *Beatrice*, che resta, appunto, *Beatrič'e*, rimangono sostanzialmente inalterati *Vanni Fucci* (*Inf.* XXIV 125: arm. *Vanni Fowč'č'i*) o *Guiglielmo Aldobrandesco* (*Pur.* XI 59: arm. *Aldobrandesk Gowlyelmo*), mentre la *Cianghella*, il *Lapo Salterello*, nonché *Cincinnato* e *Corniglia* citati in *Par.* XV 128-129, sono resi in armeno, ai versi 127-129, con *Lapo*, *Čangella*, *Kinkinnat*, *Kornelia*. Qui, pur nella fedeltà al principio di resa sopra ricordato, notiamo, da un lato la riduzione dell'antroponimo (Lapo Salterello), fatto non infrequente in Tayan e spesso

⁵ DANTE ALIGIERI, *Astvacyayin Katakergowt'yown*, T'argmanič' A. Tayan, Erevan, Erevani Hamalsarani Hratarakč'owt'yown 1983³.

⁶ La traduzione del Łazikean è probabilmente l'unico lavoro pubblicato in cui siano contenuti i canti XXI-XXIII dell'*Inferno*, cui è dedicata larga parte della nostra trattazione. Tuttavia dobbiamo precisare che non siamo riusciti a determinare il contenuto degli estratti dalla *Divina Commedia* tradotti da V. Norenc' e pubblicati a Erevan, nel 1936, in un'antologia sulle letterature europee curata da S. Hakobyan: di tale lavoro troviamo notizia in DERNERSESIAN, *Le traduzioni...*, cit., pp. 190-1.

⁷ Mixail Leonidovič Lozinskiĭ (1886-1955) tradusse in russo la *Divina Commedia* tra il 1939 ed il 1945 e per questo lavoro, nel gennaio 1946, ottenne il premio di Stato dell'U.R.S.S. (premio di primo grado, relativo agli anni 1943-44): cfr. C.G. DE MICHELIS, *Lozinskiĭ, Michail Leonidovič*, in AA.VV., *Enciclopedia dantesca*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1971, p. 695; *Lozinskiĭ Mixail Leonidovič*, in AA.VV., *Bol'saja Sovetskaja Ėnciklopedija*, XIV, Mosca, Sovetskaja Ėnciklopedija 1973³, p. 615; AA.VV., *Istorija sovetskoi mnogonacional'noi literatury*, VI, Mosca, Nauka 1974, p. 43. Per la traduzione del Lozinskiĭ facciamo riferimento a DANTE ALIG'ERI, *Božestvennaja Komedija*, Pervod s ital'janskogo M. Lozinskogo, Minsk, Mastackaja Litaratura 1986.

legato a ragioni versificatorie, dall'altro gli adattamenti che presentano i nomi dei personaggi romani antichi.

Questo *modus operandi* si riscontra anche in casi in cui l'antroponimo è parzialmente costituito da un soprannome, come avviene per *Puccio Sciancato* (*Inf.* XXV 148: arm. *Powč'č'o Šankato*) o per *Ciacco* (*Inf.* VI 52: arm. *Č'akko*). In quest'ultimo caso, peraltro, l'autore era consapevole del fatto che si potesse trattare di un soprannome significante 'porco', come apprendiamo dalla nota relativa al verso (p. 505).

Finora abbiamo considerato i nomi di personaggi reali, ma le stesse modalità troviamo anche nel caso di figure mitologiche, dove semmai la resa armena riproduce talvolta la forma greca o latina del nome. Facciamo solo qualche esempio, tratto dall'*Inferno*. Il nome di *Cerbero* (VI 13, 22, 32 [= arm. 31]; IX 98) è *Kerberos*; le «feroci Erine» (*Megea*, *Aletto* e *Tesifon*), *Medusa* e *Teseo*, ricordati in IX 45-54, divengono rispettivamente *Erinner* (plurale di *Erin*), *Alekto*, *Megea*, *Tisifon*, *Medowsa* e *T'eseos*; infine i nomi dei centauri citati in XII 64-72, *Chiron*, *Nesso* e *Folo*, sono resi con *K'iron*, *Nesos*⁸ e *Folos*.

Analoghe osservazioni possiamo fare per i nomi degli dei del *pantheon* romano: così per esempio *Iunone/Iuno* (*Inf.* XXX 1; *Par.* XII 12, XXVIII 32) è reso con *Yownnon*, e *Minerva* (*Purg.* XXX 68; *Par.* II 8) con *Minerva*. Meno automatico è il caso di quei nomi di divinità che compaiono usati metaforicamente o che possono altresì indicare i pianeti: qui il traduttore interpreta. Così l'invocazione al «sommo Giove», cioè al Cristo, che si legge in *Purg.* VI 118 è tradotta con «Ov Ter» 'o Signore'; così *Marte* è *Mars* quando indica la divinità (p. es. *Inf.* XXIV 145, XXXI 51; *Par.* IV 63, VIII 132), ma *Hrat* quando indica il pianeta (*Par.* XXVII 14 = arm. 15).

Una parziale eccezione a questo modo di procedere si riscontra nelle traduzioni del nome di *Giove*, che compare sempre nella denominazione greca, *Zews*, quando indica la divinità pagana (p. es. *Inf.* XIV 52, XXXI 45, 92; *Purg.* XXIX 120, XXXII 112; *Par.* IV 62 [= arm. 63]), mentre, quando indica il pianeta, è reso con *Lowsnt'ag* (*Par.* XVIII 95, XXVII 14) o con *Yowpiter* (*Par.* XXII 145): la prima denominazione è quella corrente, in armeno, per indicare il pianeta in questione, mentre la seconda è più rara.

In altri casi, quando il personaggio o la figura mitologica denominati sono peraltro noti alla cultura armena, il traduttore usa, ovviamente, il

⁸ Il *Nesto* che si legge al v. 67 è un banale refuso di stampa: la corretta forma *Nesos* compare nella relativa nota (p. 509) e ritorna al v. 97.

termine armeno corrente: questo si vede ad esempio per *Semiramis*, che diviene *Šamiram* (*Inf.* V 58), o per i *Giganti*, resi con *Hskaner* (*Inf.* XXXI 44 [= arm. 43]; *Purg.* XII 33).

Infine un esempio di traduzione-interpretazione del nome sembra essere la resa di *Dite*, cui corrisponde *Dewpet* ‘capo dei diavoli’ in *Inf.* XI 65, XII 39, XXXIV 20. Lo stesso avviene in *Inf.* VIII 68, dove a «la città c’ha nome Dite» dell’originale, corrisponde in armeno «Dewpeti k’atak’in» ‘(ci siamo avvicinati) alla città di *Dewpet*, del capo dei diavoli’.

Se il nostro *dossier* non registrasse che casi simili a questi, potremmo concludere notando l’estrema fedeltà del traduttore rispetto al modello da lui tradotto, fedeltà che arriva alla resa quasi meccanica dei nomi di persona, pur nell’ovvia esigenza, da un lato, di ricorrere a forme o a lemmi più usuali all’orecchio del lettore armeno, quando questi sono disponibili, dall’altro di interpretare il passo che si va traducendo e, ai fini di una più chiara resa, di rinunciare, in questo caso, a tradurre il nome secondo un modello usato in altra parte dell’opera: è quello che abbiamo notato, in particolare, nel nome di quelle divinità che sono anche denominazioni di pianeti e di cieli.

C’è però un ambito in cui il traduttore smentisce radicalmente questo suo modo di procedere, traducendo più o meno liberamente, e non traslitterando, i nomi che si trova di fronte: questo avviene per le denominazioni dei diavoli che si incontrano, nell’*Inferno*, nei canti XXI-XXIII, come si vedrà di seguito, se il lettore ci vorrà seguire in questo gioco un po’ perverso in cui alla traduzione armena dell’originale italiano risponderemo con una ritraduzione dell’armeno in italiano, ma in una forma, è ovvio, rigorosamente diversa da quella di partenza.

Cominciamo dunque con l’indicazione generica di *Malebranche*, che si trova in XXI 37, in XXII 100 ed in XXIII 23, e che è resa in armeno con *Č’arč anker/ Č’ar č anker*, un composto di *Č’ar* ‘cattivo, malvagio’ e *č ank* ‘artiglio’, seguito dal morfo di plurale. Una quarta occorrenza del termine, in *Inf.* XXXIII 142, è omessa dal traduttore armeno.

Passiamo ora alle vere e proprie denominazioni dei diavoli, notando subito che le occorrenze di tali nomi, in armeno, sono più alte di quelle dell’originale, dato che il Tayan, soprattutto nel canto XXII, spesso introduce il nome laddove nel testo dantesco esso era sottinteso.

Cominciamo con *Malacoda* (XXI 76; 79), cui in armeno corrisponde *Č’aragi*, ossia, letteralmente, *č’ar* ‘cattivo, malvagio’ ed *agi* ‘coda’. *Scarmiglione* (XXI 105) è invece reso con *Xařnakič’*, che potremmo a nostra volta tradurre con ‘confusionario, arruffone’, con allusione allo ‘scarmigliare, scompigliare’ che soggiace al nome dantesco. Ma la tra-

duzione armena potrebbe anche valere qualcosa come ‘seminatore di discordia’, una denominazione ben appropriata per un diavolo.

Quanto poi ai dieci demoni citati in XXI 118-123, alcuni dei quali ritornano anche nel canto successivo, le loro rese sono le seguenti:

Alichino (anche in XXII 112) - *Cowrt'ev*⁹ (anche in XXII 112; 125; 129; 139), cioè ‘ala (*t'ev*) storta, maldestra (*cowrt'*), probabilmente perché l'originale è interpretato come fosse ‘ala china’, un'interpretazione, questa, che si poteva leggere in commenti come quelli dello Scartazzini¹⁰ e che tra l'altro si ritrova nella traduzione russa del Lozinskiĭ precedentemente ricordata;¹¹

Calcabrina (anche in XXII 133) - *Cerowk* (stessa ulteriore occorrenza), cioè qualcosa come ‘vecchietto’, probabilmente seguendo l'Anonimo fiorentino, citato p. es. nei commenti dello Scartazzini, che interpretava il nome dandogli il valore di «pratico et saputo» in quanto è vissuto a lungo, ha calcato tante nevi;¹² la stessa resa si trova anche nella traduzione russa del Lozinskiĭ;¹³

Cagnazzo (anche in XXII 106) - *Šown* (anche in XXII 106; 120), cioè, senz'altro, ‘cane’;

Barbariccia (anche in XXII 29; 59; 145) - *T'av morowk'* (stesse ulteriori occorrenze), ossia ‘barba (*morowk'*) ispida, folta (*t'av*)’, eccetto che in XXII 59, dove il nome è ridotto a *Morowk'* ‘barba’;

⁹ Lo *Cowrt'e* che si legge in XXI 118 è un banale refuso di stampa per *Cowrt'ev*.

¹⁰ Si vedano p. es. G.A. SCARTAZZINI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata. Volume primo. L'Inferno*, Lipsia, Brockhaus 1874, p. 234 («ALICHINO: nome che deriva probabilmente da *chinar le ali*») e ID., *Enciclopedia Dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri*, I, Milano, Hoepli 1896, p. 62 («da *chinar le ali*?»). Per la derivazione da Hellequin, oggi comunemente accolta, si veda V. PRESTA, *Alichino*, in AA.VV., *Enciclopedia dantesca*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1970, p. 125.

¹¹ Il Lozinskiĭ (*op. cit.*, p. 102 = XXI 118) traduce *Alichino* con *Kosokryl*, da *kosoi* ‘inclinato, malevolo’ e *krylo* ‘ala’. Accanto a questa ed altre coincidenze fra la traduzione russa e quella armena, vanno però notate alcune divergenze significative, come per esempio la resa, in russo, di *Libicocco* con *Zabijaka* ‘attaccabrighe’, di *Farfarello* con *Krivljaka* ‘smorfioso’ e di *Rubicante* con *Ryžik* ‘pel di carota’.

Aggiungiamo che tanto l'edizione della *Commedia* curata dallo Scartazzini quanto la sua *Enciclopedia dantesca* risultano fra le fonti usate dal padre Łazikean (cfr. TER NERSESEAN, *Hariwrameak...*, cit., p. 343; *Il centenario...*, cit., p. 355), la cui traduzione di Dante, come già accennato, non ci è purtroppo al momento disponibile.

¹² Si vedano SCARTAZZINI, *Divina Commedia...*, cit., p. 361; ID., *Enciclopedia...*, cit., pp. 287-8 ed anche V. PRESTA, *Calcabrina*, in AA.VV., *Enciclopedia dantesca*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1970, p. 762-3.

¹³ Il Lozinskiĭ (*op. cit.*, p. 102 = XXI 118) traduce con *Starik* ‘vecchio’.

Libicocco (anche in XXII 70) - *Žant* (*id.*), ossia ‘crudele, spietato, feroce, mortifero, impuro, nauseabondo’, un termine che ben si adatta a denominare un diavolo;¹⁴

Draghignazzo (anche in XXII 73) - *Višap* (*id.*): sebbene tale termine indicasse originariamente una particolare figura del *pantheon* armeno pagano, nella lingua moderna esso ha sostanzialmente il significato di ‘drago’, tant’è che proprio *višap* traduce *draco/drago* in *Inf.* XXV 23 ed in *Purg.* XXXII 131;

Ciriatto (anche in XXII 55) - *Xoz* (*id.*), ‘porco’, significato che probabilmente è alla base della denominazione dantesca: tra l’altro questo diavolo è detto «sannuto» (XXI 122), «a cui di bocca uscia / d’ogni parte una sanna come a porco» (XXII 55-56);

Graffiacane (anche in XXII 34) - *Gamp’r* (*id.*), che potremmo rendere con ‘grosso cane, mastino’.

Un po’ più complicato è forse il caso di «Farfarello e Rubicante pazzo» (XXI 123), cui in armeno corrisponde «Giž Morosn ow Molegin xelabel», cioè, molto letteralmente, ‘Folle (*Moros*) pazzo (*giž*) e Furioso (*Molegin*) forsennato (*xelabel*)’. *Moros* e *Molegin* qui risulterebbero essere le denominazioni, accompagnate da un’aggettivazione quasi sinonimica ed insistente sui concetti di “pazzia” e di “furore”, che il traduttore, un po’ forzando l’originale, considera peculiarità di entrambi i diavoli. Ora, *Molegin* ricompare, come resa di *Rubicante*, anche in XXII 40, ma quando, più oltre in questo canto, si parla di nuovo di *Farfarello* (v. 94 dell’originale), il traduttore usa *Giž* (v. 91, senza corrispondente nell’originale) o *dew Giž* ‘il diavolo *Giž*’ (v. 94), dandoci l’idea di considerare questa e non *Moros*, la denominazione corrispondente a *Farfarello*. Ad ogni modo, come già notavamo, siamo in un ambito di termini semanticamente molto vicini. Bisogna tuttavia osservare che il traduttore qui procede in un modo particolare: rinuncia ad accogliere qualsiasi interpretazione del nome (almeno per *Rubicante* avrebbe potuto operare altrimenti), e qualifica i due diavoli a partire dalla pazzia, in realtà da Dante attribuita solo al secondo di essi.

Come si vede, nel rendere i nomi dei diavoli della bolgia dei barattieri, il Tayan ha proceduto in maniera piuttosto diversa da quella cui normalmente è ricorso quando si è trovato di fronte ad antroponomi o teonimi, soluzione, quella da lui applicata in questi ultimi due casi, che è probabilmente la più seguita da chi si è cimentato nella traduzione

¹⁴ In armeno classico il termine è anche sostantivo ed indica la ‘peste’.

della *Commedia*. In effetti, da una verifica condotta su una quindicina di tali traduzioni, in latino, francese, inglese, tedesco, spagnolo, svedese, abbiamo tratto l'idea che, anche per quanto riguarda i nomi dei diavoli, la scelta di tradurli costituisca l'eccezione piuttosto che la regola: il caso rappresentato dai lavori di Tayan e Lozinskiĭ, anche se non unico, sembra relativamente raro.

Possiamo a questo punto ricapitolare i procedimenti messi in atto o comunque accolti dal traduttore armeno in questa pagina in cui sembra quasi voler rivaleggiare in stile comico col suo stesso modello:

- a. la maggior parte delle denominazioni considerate è semplicemente tradotta, spesso in maniera molto letterale, come si vede nelle rese di *Malebranche*, *Malacoda*, *Scarmiglione*, *Alichino*, *Barbariccia*, ed anche in *Ciriatto*, *Cagnazzo*, *Draghignazzo*;
- b. in un caso (*Graffiacane*) è invece tradotto solo un elemento del composto;
- c. in un caso (*Calcabrina*) la traduzione, non letterale, sembra partire da un'antica interpretazione del nome stesso;
- d. in tre casi, infine, la resa è decisamente libera, talvolta peraltro motivata dal contesto in cui il nome è inserito (rese di *Farfarello* e *Rubicante* con l'allusione alla pazzia), talaltra apparentemente immotivata, ma pur sempre all'interno di una qualificazione che si addice ad un diavolo (*Libicocco*).